

SIMONETTA FALCHI

L'EBREO ERRANTE

GLI INFINITI PERCORSI DI UN MITO LETTERARIO



Critica letteraria e linguistica

FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

SIMONETTA FALCHI

L'EBREO ERRANTE

GLI INFINITI PERCORSI DI UN MITO LETTERARIO

Critica letteraria e linguistica
FRANCOANGELI

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	p.	7
1. Le origini della leggenda: l’Ebreo Errante tra mito e archetipo		
1.1. Immortalità ed erranza	»	13
1.2. Un archetipo precristiano proteiforme	»	14
1.3. Le prime attestazioni medievali della leggenda: varianti e invariants folklorico-cristiane	»	21
2. La canonizzazione (e cristallizzazione) del mito		
2.1. Vagabondi e pellegrini: in viaggio tra povertà e escatologia	»	43
2.2. Assuero l’ebreo convertito	»	46
2.3. I primi passi di Assuero tra la gente d’Inghilterra: il diario di Shann	»	53
2.4. Il ritorno degli ebrei e di Assuero in Inghilterra: le ballate e i <i>chapbook</i> fra Seicento e Settecento	»	55
3. Le conseguenze della maledizione nel Settecento-Ottocento		
3.1. Illuministi e illuminati alla ricerca della conoscenza e dell’elisir di lunga vita: l’Ebreo Errante e Faust	»	63
3.2. L’Ebreo Errante va per mare: “The Rime of the Ancient Mariner” di S.T. Coleridge	»	72
3.4. L’Ebreo Errante e i Gesuiti	»	82
3.5. Cronache di una sconfinata solitudine	»	91

4. La Rinascita Ebraico-Cristiana	
4.1. Il Novecento: tra sofferenza e resilienza	p. 101
4.2. L'Ebreo Errante testimone della guerra e delle sue tragedie	» 106
4.3. L'Ebreo Errante, lo scetticismo e il mistero della fede	» 117
4.4. L'Ebreo Errante neo-vittoriano: la mesta conquista della pace eterna	» 125
Nota conclusiva	» 131
Bibliografia	» 133
Indice dei nomi	» 147

Introduzione

Day and night my toils redouble,
Never nearer to the goal;
Night and day, I feel the trouble
Of the Wanderer in my soul.
Wordsworth

L'antica *fabula* medievale del pellegrino maledetto da Cristo a vagare per il mondo in attesa del suo ritorno ha esercitato, ed esercita tuttora, quel «mysterium tremendum et fascinans» di cui Rudolph Otto (1917) parla a proposito del potere divino. Ciò è probabilmente ascrivibile al *fascinum* dello scontro tra divino e umano alla radice di questa storia arcana, che nemmeno i critici più meticolosi sono riusciti a definire univocamente: Neubaur (1884) e Cassel (1885) la ritengono una saga; per Hasan-Rokem, Dundes (1986) e Anderson (1965) si tratta di una leggenda; mentre Baring-Gould (1866), Knecht (1974), Rouart (1988) e Fintz-Menascé (1993) lo considerano un mito; Dattilo (2001), infine, sostiene che l'Ebreo Errante rappresenti il passaggio dallo stereotipo del popolo ebreo, che malvagiamente rifiutò il Messia, all'archetipo dell'uomo perseguitato da Dio e dalle asperità della vita. Nel presente studio si è voluto semplificare (almeno) il problema terminologico e si è pertanto deciso di definire la storia dell'eterno pellegrino un mito, inteso con Durand come «la narrazione legittimante questa o quella fede religiosa o magica, la leggenda e le sue intimazioni esplicative, il racconto popolare o la narrazione romanzesca» (Durand 1972 [1960]: 359). Il mito dell'Ebreo Errante comprende, infatti, tutte le accezioni durandiane: nato probabilmente in Palestina intorno alla morte di Cristo e consolidatosi con le leggende medievali di Cartafilo, Buttadio e Malco – che, fornendo un testimone “autentico” della passione di Cristo, hanno svolto una funzione legittimante della fede cristiana – si è poi evoluto attraverso la tradizione popolare e quella letteraria che ne hanno descritto la capacità di incarnare nelle varie epoche le mutevoli ambizioni e angosce dell'uomo.

La vitalità e la poliedricità di questo mito rendono ardua una sua precisa definizione: come è possibile circoscrivere ciò che elude i limiti stessi dello Spazio e del Tempo? La sua indeterminatezza è già resa esplicita dagli epiteti generalmente attribuitigli: l'Ebreo Eterno, *ewige Jude* nella tradi-

zione germanica, fa riferimento all'impossibilità di confinarlo in una precisa dimensione temporale laddove *wandering Jew*, l'Ebreo Errante, manifesta il suo sfuggire a una connotazione spaziale fissa. Il fatto che l'identità del condannato sia quella ebraica esprime inoltre una relazione privilegiata con il divino – senza considerare che il verbo *àvar*, da cui il termine “ebreo” discende, vuol dire appunto “errare”. L'Ebreo Errante è dunque l'uomo condannato dalla divinità a rimanere sospeso nelle dimensioni temporale e spaziale: all'immortalità e all'eterno vagare.

Questo volume, confrontando testi della letteratura inglese e anglofona con alcuni capolavori della produzione letteraria mondiale, vuole far emergere le qualità distintive del personaggio dell'Ebreo Errante e il loro costituirsi in relazione all'intreccio, con l'intento di svelare quali elementi consentano di parlare di “attualizzazione del mito” o, al contrario, rivelino lo svuotamento di significato del personaggio di cui, in casi estremi, il nome si è rivelato unico indice di “matricità”. Data la notevole mole di ruoli ricoperta dall'eterno pellegrino è stato necessario individuare le caratteristiche di quella che Rousset (1980 [1978]: 7) definisce «decomposizione/ricomposizione del mito», e stabilire un corpus di testi che limitino e validino il campo di indagine, evidenziando i canoni per determinarne le invarianti e mettere in luce le varianti. Il corpus è stato selezionato sulla base degli scritti di Conway (1881), Neubaur (1884), Zirus (1930), Anderson (1965), Knecht (1977), Körte (2000), unanimemente riconosciuti per la loro accuratezza. Si sono dunque scelti i testi letterari che per il loro successo di pubblico o di critica hanno maggiormente influenzato lo sviluppo del mito, prescindendo dalla pretesa di esaustività relativamente al numero di testi in cui compare l'Ebreo Errante in ambito folklorico. *The Legend of the Wandering Jew*, eccellente studio di Anderson (1965), riesce a presentare il repertorio nella sua completezza e complessità e rende quindi superfluo per il momento ogni altro simile tentativo.

Il presente studio, unica monografia di così ampio respiro in lingua italiana sull'argomento, vuole invece documentare i momenti salienti del percorso plurimillenario dell'Ebreo Errante al fine di mostrarne le varianti tematiche e il loro sviluppo, principalmente nella letteratura inglese e anglofona. Particolare attenzione è stata dedicata all'analisi del mito nella seconda parte del Novecento dato che la rinascita dopo l'Olocausto è stata spesso negletta, poiché si riteneva che il mito avesse esaurito la sua forza vitale dopo il Romanticismo e perché la maggior parte dei saggi critici sono antecedenti.

Per l'esegesi dei testi si è perseguita un'ermeneutica letteraria integrale, pluriorientata e dinamica che, pur servendosi degli strumenti della semiotica e dello strutturalismo, tenesse presenti anche quelli dell'analisi tema-

tica e psicanalitica – sulla scia di Mircea Eliade, Gaston Bachelard, Gilbert Durand – al fine di mettere in evidenza l’immaginario testuale (individuale, collettivo, ideologico, mitico, antropologico) latente nelle opere esaminate.

Dall’analisi e dal raffronto dei testi sembra emergere che il nucleo della storia dell’Ebreo Errante si manifesti nella relazione ineludibile tra l’Ebreo Errante, Dio e l’Uomo. L’Ebreo Errante, eroe o *villain*, esiste in funzione degli altri due: può vivere solo grazie alla maledizione del Dio, di cui non ha aiutato il Figlio, morto per salvare l’Uomo; pentendosi può dedicare la propria esistenza a salvare il prossimo, o in alternativa può provocarne la dannazione. Dio, che condanna l’Ebreo Errante a vagare per aver rifiutato Gesù sul Calvario, può avere un fine benefico (la salvezza degli uomini) o nefasto (angariarli o annientarli). Infine, l’Uomo riconosce la propria diversità dall’Ebreo Errante per il proprio essere mortale e ne risulta, di volta in volta, affascinato o repulso anche a seconda del rapporto con Dio.

Si estrapola così una sorta di triangolo minimo in cui l’Ebreo Errante rappresenta – a causa della sua immortalità – il vertice, ossia il *trait d’union* tra l’umano e il divino alla base della triangolazione. Non è un caso, infatti, che una delle invarianti sia costituita da un duplice incontro dell’Ebreo Errante che, dopo aver fatto conoscenza con un uomo, gli racconta l’episodio del Calvario secondo la tecnica del “tale within the tale”. Da questa iniziale schematizzazione si evidenzia la necessità di esaminare la figura dell’eterno vagabondo nella sua relazione con Dio e con l’Uomo, che può avere esiti benefici o nefasti a seconda dell’interpretazione dell’autore.

L’analisi testuale è stata quindi ripartita in quattro capitoli, rispettivamente dedicati alla genesi leggendaria e folklorica, alla canonizzazione nella letteratura popolare, alle conseguenze della maledizione nel Sette-Ottocento e alla rinascita ebraico-cristiana nel Novecento, fino ai recenti esiti nella letteratura contemporanea e neo-vittoriana. Si è privilegiato lo studio diacronico affinché risultasse con evidenza come la storia ed il rapporto con la religione cristiana abbiano influenzato il percorso dell’eterno pellegrino, ed in particolare come la “morte di Dio” e l’Olocausto abbiano portato alla morte dell’Ebreo Errante e forse alla resurrezione del suo mito.

All’interno di ciascun macro-periodo, le opere sono state raggruppate sincronicamente per affinità tematiche e messe a confronto con testi di diversa derivazione geografica e culturale. Tale comparazione ha consentito di rilevare il ruolo decisivo della letteratura inglese nello sviluppo del mito, rendendo esplicite le forme in cui si manifesta quello che, nel Settecento, John Dryden ha definito «the genius of our countrymen [...] to improve an invention» (2002: 31).

L’archetipo dell’uomo maledetto da Dio e costretto a peregrinare sulla Terra per l’eternità è radicato in molte culture e religioni: nelle saghe nor-

diche dell'Edda in Occidente, in quella di Gilgamesh in Oriente, nel Buddismo e nell'Islam. La rilevanza universale che questi temi rivestono per gli uomini – che non a caso si autodefiniscono “i mortali” – porta alla presenza di legami con gli archetipi¹ dell'eterno viandante, degli eroi solari, del *Sacred Executioner* (Körner 1998) e dell'Ombra (Fintz-Menascé 1993: 19) nonché al fiorire delle riscritture del mito.

Nelle antiche leggende diffuse dalla tradizione popolare, l'Ebreo Errante aveva soprattutto la funzione di *exemplum* edificante e di testimone della passione di Cristo, così come nelle lotte tra Riforma e Controriforma. Nel Quattrocento, il diffuso pregiudizio popolare che riteneva gli ebrei intrinsecamente legati all'oro e responsabili di diffondere la peste con il loro passaggio ispirò Chaucer nel dar vita al personaggio dell'Olde Man, oggi identificato con l'Ebreo Errante. Chaucer descrive un vecchio decrepito, dallo sguardo mesmerico, che più di ogni altra cosa desidera morire ma è costretto a viaggiare senza tregua finché incontra tre giovani e li conduce verso la morte a causa della loro cupidigia. Questo macabro personaggio ha fortemente influenzato lo sviluppo del mito dell'Ebreo Errante, che però ha raggiunto la propria canonizzazione solo in seguito alla *Kurtze Beschreibung* (1602). Nel breve pamphlet antisemita, l'eterno viaggiatore è Assuero, un pellegrino contrito che racconta la sua storia al vescovo di Amburgo: quando Gesù, lungo il Calvario, gli aveva domandato di poter sostare davanti alla sua casa, l'ignorante ciabattino di Gerusalemme l'aveva cacciato senza riconoscere in lui il Messia. Era stato proprio Cristo, in quell'occasione, a pronunciare la terribile maledizione: «Io mi fermerò e avrò riposo, tu invece dovrai vagare».

Così, l'Ebreo Errante ha viaggiato nell'immaginario collettivo per secoli, lasciando traccia di sé nel patrimonio letterario universale, assumendo di volta in volta il ruolo di pio pellegrino, di savio veggente o di crudele alchimista fino a fondersi, nel Sette-Ottocento, con Faust e Prometeo. Fu nel capolavoro gotico di Lewis, *The Monk*, che il mito dell'Ebreo Errante si intersecò per la prima volta con quello di Faust, grazie all'attribuzione ad Assuero dei poteri magici e della conoscenza soprannaturale del dottore di Heidelberg. Il parallelismo acquista forza in virtù della storia di Ambrosio, il monaco cui si riferisce il titolo, che vende l'anima al diavolo in cambio della liberazione dalle prigioni in cui era stato rinchiuso dall'Inquisizione. Il paragone con Faust, l'eroe moderno incarnazione dello *Streben*, ha avuto risvolti molto significativi per gli sviluppi del mito, fecondando il filone del

1. Per “archetipi” si intende con Ceserani (1999: 440) i «temi narrativi fondamentali, che forniscono i modelli a qualsiasi storia significativa prodotta dalle diverse culture umane».

gotico e ispirando opere quali *St. Leon. A tale of the Sixteenth Century* (1799) di William Godwin, *St. Irvyne; or, The Rosicrucian* (1811) di P.B. Shelley e *Melmoth the Wanderer* (1820) di Maturin.

L'Ebreo Errante, per il suo vagare in luoghi lontani e sconosciuti, affascinò inevitabilmente con il suo sguardo mesto e ammaliante gli scrittori romantici, sconcertati altresì dalla discrepanza tra l'amore predicato da Gesù e la terribile punizione inflitta al povero ciabattino. Solo, senza patria, senza riposo, senza speranza di una sepoltura, appare come il portatore dello *Weltschmerz*, il *déraciné* per eccellenza, un eroe titanico che, come Prometeo, si ribella al dio che ingiustamente tormenta gli uomini. Discostandosi dai motivi preesistenti, nell'Ottocento viene sempre più identificato con l'umanità oppressa o tramutato nella rappresentazione del «wandering human thought» (Shelley 1972 [1813], VII, v. 275). Principale artefice di tale trasformazione fu P.B. Shelley, che nel suo macrotesto sviluppò efficacemente il tema dell'Ebreo Errante, trasformandolo in un ribelle che combatte la prepotenza divina, decisa a negare agli uomini l'accesso alla Conoscenza pur inducendoli contemporaneamente in tentazione e condannandoli ad una eterna infelicità: un titano che cerca di liberarsi e di liberare i suoi fratelli vittime della stessa sofferenza, maledicendo a sua volta il dio tirannico, preludio del *Prometheus Unbound* (1820).

Spostando l'attenzione dalle vicissitudini del personaggio (sovranaturali o meno) alla riflessione filosofica, Shelley contribuisce significativamente ad un ulteriore sviluppo del mito ma lo rende meno accessibile, interessante soprattutto per un'élite di intellettuali. Il dissolversi in personaggi che meglio incarnano le ambizioni dell'uomo moderno – l'eroe dello *Streben* e il titano che sfidò la tirannia degli dei, tra gli altri – determinò sia l'acme sia il tramonto di questa figura emblematica, che nel XIX secolo compare sempre più di rado pur potendo assumere un nuovo ruolo: nell'epoca dei conflitti di classe, l'artigiano Assuero diventa un esponente del proletariato che combatte al fianco dei fratelli lavoratori.

Nel Novecento, grazie a Joyce, il mito conosce una rinascita: con Leopold Bloom, l'Ebreo Errante inizia a rappresentare un nuovo eroe la cui qualità precipua è il riuscire ad andare avanti nella vita quotidiana, senza arrendersi davanti alle difficoltà e all'apparente mancanza di senso. La straordinaria capacità di sopravvivere alla contemporanea dissoluzione «post-Renaissance, post-humanistic, post-Cartesian [...], next door to the void» (Bellow 2001 [1964]: 93) è la caratteristica principale di Ebrei Erranti della letteratura ebraica americana, che discendono da Bloom, quali ad esempio Moses E. Herzog di S. Bellow, Yakov Bok che si dibatte in continuo movimento all'interno di una cella in *The Fixer* (Malamud 1966), e Asher Lev – il pittore ebreo che, nei romanzi di Chaim Potok (1972; 1990),

dipinge la crocifissione di Gesù destando scalpore nella sua comunità. Il motto latino “errare humanum est” viene interpretato nella duplice accezione del verbo: “vagare” e “sbagliare”. Proprio per il suo errare, l’eterno pellegrino da eroe disumano – o sovrumano – può diventare l’incarnazione dell’uomo comune e, per estensione, l’ebreo che insultò la croce si identifica con il portatore della croce, un povero Cristo che può rappresentare di volta in volta l’Altro o Everyman.

Agli albori del terzo millennio, l’Ebreo Errante si rimette in marcia tra le pagine del romanzo neo-vittoriano *The Kingdom of Bones* (2007) di Gallagher in cui, riprendendo la tradizione gotica, un cinico *villain* è determinato ad annientare altri esseri umani pur di ottenere la propria salvezza. Nel corso del racconto la maledizione passa a persone diverse, svincolandosi dall’identità ebraica, religiosa e sessuale: la penultima incarnazione del calzolaio di Gerusalemme è una donna che trova una famiglia e la stabilità, concependo una figlia con l’ultimo successore dell’Ebreo Errante. Come Gesù sulla croce si era immolato per salvare l’anima degli altri uomini, Tom si sacrifica per liberare Louise dalla maledizione e, al contrario di quanto successo sul Calvario, l’eterno pellegrino si dimostra pronto ad aiutare il prossimo per amore.

Non è facile prevedere se questo mito potrà proseguire il proprio cammino o se, avendo trovato la pace e una famiglia, si fermerà. Vista la sua straordinaria vitalità e longevità, sembra tuttavia lecito supporre che, finché esisterà la volontà di testimoniare la sensibilità umana e la sua sofferenza, il mesto pellegrino troverà il modo di comparire al fianco – o contro – i suoi fratelli umani.

1. Le origini della leggenda: l'Ebreo Errante tra mito e archetipo

Vecchiaia veneranda non è la longevità,
né si calcola dal numero degli anni;
ma la canizie per gli uomini sta nella sapienza;
vera longevità è una vita senza macchia.
Sapienza 4, 8-9

1.1. Immortalità ed erranza

La leggenda dell'Ebreo Errante, l'uomo maledetto che per aver insultato Cristo è costretto a vagare fino alla seconda venuta del Messia, ha dimostrato «a chameleon like ability to take a form that reflects a given age» (Felsenstein 1995: 62). Tale capacità di ritrasformarsi e di adattarsi rinascendo nelle letterature moderne le ha garantito una vivacità maggiore rispetto a molte altre leggende medievali nate a proposito della passione di Cristo; come afferma Ceserani (1999: 602), l'essere una sempre attuale «proiezione dei desideri e delle angosce dell'uomo», infatti, è il fattore che garantisce ai mitologemi la loro vitalità. Pare dunque particolarmente rilevante ricercare le caratteristiche varianti e invarianti che hanno assicurato l'immortalità, quantomeno in letteratura, al solitario pellegrino.

L'Ebreo Errante è condannato all'eterno vagare, e dunque all'immortalità, incarnando la sofferenza di una vita sospesa tra desiderio e angoscia. Come la morte è la più grande paura dell'uomo, così l'immortalità rappresenta nell'immaginario collettivo il premio per la grandiosità delle gesta: basti pensare a Enoch ed Elia nell'*Antico Testamento*, a Eracle nella mitologia greca e a re Artù nel Ciclo Bretone. La maledizione dell'Ebreo Errante ridesta però la paura per le indicibili sofferenze che la condizione di non-morte può portare con sé, come ad esempio l'assistere alla morte dei propri cari e alla corruzione del proprio corpo umano, che nella mitologia greca furono mirabilmente personificate dal mito di Titono, figlio di Laomedonte.

Anche il vagare per il mondo assume valenze duplici nella simbologia antica: se per Odino costituiva il mezzo privilegiato per accrescere la propria conoscenza, per Dioniso rappresentava l'occasione ideale per godere

appieno la vita. Se per il popolo ebreo in fuga dall'Egitto fu l'unico modo per raggiungere la terra promessa¹, vagare senza meta, in esilio dagli affetti e dalla patria, è nella *Bibbia* la più terribile delle maledizioni, tanto che Dio la impose a Caino per l'efferato fratricidio e, in seguito al peccato originale, ad Adamo «il quale, dopo il soggiorno, la stasi felice nel giardino edenico, si trova a vagare esule nel mondo» (Gozzi 1999: 23).

L'immortalità e l'erranza, nelle loro innumerevoli connotazioni, sono legate alle categorie primarie del tempo e dello spazio e pertanto rivestono un valore universale per gli uomini. Per questo motivo molte delle caratteristiche comunemente attribuite all'Ebreo Errante sono insite già in altri personaggi della mitologia e si ritrovano nei libri sacri di varie religioni: in positivo, non solo la vita eterna ma anche la saggezza che ne deriva, il marchio distintivo dell'eletto, il dovere della testimonianza, il dono della profezia e dei poteri magici; in negativo, la sofferenza dell'eletto isolato dalla società, l'angoscia dell'uomo sradicato dalla sua terra, il deperimento del corpo umano e la stanchezza del pellegrino.

1.2. Un archetipo precristiano proteiforme

Le origini della figura dell'Ebreo Errante, come la si conosce oggi, sono radicate nelle leggende del tardo Medioevo secondo cui alcuni personaggi della passione – quali l'apostolo Giovanni², Giuda³ e Ponzio Pilato⁴ – sa-

1. Il rabbino Toaff, in un'intervista rilasciata ad Alain Elkann nel 2001, spiega così la funzione del viaggio quarantennale degli ebrei: «Ci si può domandare come mai per andare dall'Egitto alla Palestina, un tratto che si può fare in una giornata massimo in due, ci abbiano messo quarant'anni. [...] I quarant'anni erano necessari perché quel popolo abituato alla schiavitù non poteva essere da un momento all'altro in grado di apprezzare il bene della libertà ma, dice il testo: "Avrebbe cercato una rivalsa sopra quei popoli che avrebbe sottomesso"; e allora è stato quarant'anni nel deserto per provare tutte le angustie che si soffrono fuori della propria casa senza aver nessuna risorsa, ma soltanto la fede che Dio manderà l'aiuto dal cielo» (Toaff, Elkann 2001: 30).

2. Secondo la leggenda, infatti, san Giovanni non morì, ma si addormentò sottoterra – dove attende la parusia – e il suo respiro alza un turbine di polvere sulla tomba. Cfr. Jung (1970 [1952]: 197).

3. Pitre (1875: I, CXXXVII-CXXXVIII) racconta che Giuda, dopo essersi impiccato a un albero, venne condannato a correre per l'aria, spirito maledetto, girando il mondo; ogni qualvolta trovi un albero simile a quello in cui si impiccò, si ferma e si ricorda del proprio corpo squartato dai cani e dagli avvoltoi. Secondo la leggenda, questa sofferenza gli sarebbe stata inflitta da Gesù Cristo per il suo tradimento.

4. Cfr. Hurwitz (1992 [1983]: 150). Pitre (1875: I, CXXXIX) riporta una leggenda secondo cui Pilato, silenzioso e immobile, vivrebbe in un sotterraneo di Roma, condannato a leggere

rebbero sopravvissuti per aspettare il ritorno di Cristo, come già secondo la *Bibbia* avrebbero dovuto fare i profeti Enoch ed Elia. Anche all'imperatore Nerone, che si distinse per la sua efferatezza nella persecuzione dei primi cristiani, fu attribuita l'immortalità.

L'archetipo cristiano dell'eterno viandante non appartiene solo alla tradizione occidentale: si può ritrovare nella cultura islamica, sumera e dell'estremo Oriente. Secondo Jung (1970 [1952]: 194-207), per il quale l'Ebbero Errante sarebbe «l'autorappresentazione dell'anelito dell'inconscio in perenne ricerca, del suo desiderio non appagato e che di rado la luce della coscienza può appagare», si rivelerebbe una stretta connessione fra i tratti salienti dell'Ebbero Errante e quelli archetipici degli eroi solari erranti. Infatti, benché i primi riferimenti letterari risalgano al XIII secolo, la tradizione orale può essere anteriore di molti secoli, essere comune a popoli diversi e annoverare figure con caratteristiche assai simili.

In Oriente, l'immortalità da cui scaturisce un'enorme saggezza è, ad esempio, il tema della leggenda buddista di Pindola Bharadvaja, uno dei discepoli di Buddha. Egli, recatosi a Rajagaha, venne sfidato da un ricco mercante a prendere, levitando, una ciotola di legno collocata sulla cima di un palo: se vi fosse riuscito, il mercante avrebbe colmato la ciotola di cibo per i monaci. Pindola non seppe resistere alla tentazione e prese la ciotola tra gli applausi dei presenti. Quando Buddha lo venne a sapere, lo rimproverò aspramente perché non riteneva ammissibile che, per una ciotola di cibo, un monaco si prestasse a simili trivialità e poi aggiunse: «you will not be allowed to enter Nirvana. Instead, you must stay here and be a field of blessedness for living beings» (Hua 1974: 94). Le leggende narrano che Pindola andò a vivere in una grotta sotterranea in cui riceveva chi avesse bisogno di consigli che elargiva con competenza grazie alla grande saggezza acquisita nel corso della sua lunga vita. L'iconografia orientale lo rappresenta come un vecchio con delle sopracciglia molto folte – simboli della saggezza acquisita – e con una ciotola in mano, a eterna memoria della sua colpa.

Secondo Alice Killen (1925: 8) fu proprio dai racconti su Pindola – molto utilizzati dai monaci buddisti nelle loro predicazioni durante i primi secoli

e rileggere su un foglio spiegazzato la sentenza. Solo una volta si sarebbe mosso di là, per mostrare al pontefice le spalle nude sulle quali era scritto «a lettere di sangue: *Io sono Pilato*. Così quest'uomo, non dannato né salvo secondo la credenza volgare [...] sconta il fio di sua debolezza nell'aver condannato un essere innocente». Morpurgo (1983 [1891]: 13) racconta la storia apparsa con il titolo *La macchia di sangue: traduzione libera della leggenda spagnola Lo que puede el pecado, per G.P.* in cui si narra la terribile apparizione di Pilato-Errante a un devoto che si era addormentato in chiesa.

dell'era cristiana – che sarebbe nato il personaggio dell'Ebreo Errante: dal Venerabile Saggio avrebbe attinto le caratteristiche dell'immortalità ricevuta per una colpa veniale e della saggezza derivante da una lunga vita⁵.

Gli studiosi del mito dell'Ebreo Errante hanno spesso rilevato similarità anche tra l'eterno pellegrino e gli antichi eroi mitici del medio e lontano Oriente⁶, come ad esempio Urshanabi, Al Khadir e Al Samiri. Urshanabi era il traghettatore immortale della saga di Gilgamesh che fu condannato da Utnapishtim – il corrispettivo del biblico Noè – a non poter entrare nella terra dei Beati. Non si può essere precisi, purtroppo, sulla sua influenza nella creazione del mito dell'Ebreo Errante, a causa della lacunosità del testo pervenutoci. Al Khadir, il «pellegrino mai stanco» (Hurwitz 1992 [1983]: 149) e Al Samiri sono invece i protagonisti della XVIII e della XX sura del *Corano*: il primo, per aver bevuto a una sorgente magica, aveva ottenuto la vita eterna mentre il secondo era stato condannato ad errare nel deserto per aver forgiato il vitello d'oro.

In Occidente si potrebbe indicare, come prototipo dell'Ebreo Errante, Odino – noto nella tradizione germanica con il nome Wotan – il dio errante della mitologia nordica, padre degli Asi, che si impiccò a un frassino per ottenere la conoscenza mistica attraverso la mortificazione della carne. Odino è associabile all'Ebreo Errante anche sul piano iconografico⁷. Il dio errante era, infatti, descritto come un vecchio, magro, alto, dai capelli bianchi, con indosso una tunica grigia o un mantello sporco e – così come l'Ebreo Errante porta un cappello per nascondere il marchio divino – Odino cerca di nascondere sotto un cappello a larghe falde l'occhio mancante: aveva ceduto un occhio in cambio di un sorso al pozzo della sapienza divenendo così incredibilmente saggio⁸ e guadagnandosi l'epiteto di *Gangrsth*, «colui che errando di luogo in luogo elargisce consigli». Dalla sua indole errabonda derivano due degli altri suoi epiteti della tradizione germanica: *Gangleri*, «colui che è stanco della strada», e *Vegtamr*, «colui che è uso al cammino» (Hurwitz 1992 [1983]: 149-150).

5. Cfr. inoltre Albert J. Edmunds (1913), "The Wandering Jew: His Probable Buddhist Origin", secondo cui l'origine buddista del mito sarebbe comprovata anche dalla somiglianza fra i nomi Buddha e Buttadeo.

6. Cfr. Zirus (1930: 3-5), Jung (1970 [1952]: 195; 206) e Hurwitz (1992 [1983]: 149).

7. Si veda, ad esempio, il quadro *Odin the Wanderer* (1886) di Georg von Rosen disponibile online su: [https://en.wikipedia.org/wiki/Odin#/media/File:Georg_von_Rosen_-_Oden_som_vandringsman,_1886_\(Odin,_the_Wanderer\).jpg](https://en.wikipedia.org/wiki/Odin#/media/File:Georg_von_Rosen_-_Oden_som_vandringsman,_1886_(Odin,_the_Wanderer).jpg)

8. Le imprese di Odino furono raccolte nel XIII secolo dal poeta studioso e cortigiano islandese Snorri Sturluson nel più famoso resoconto sulla mitologia nordica: *Edda*. Si fa qui riferimento alla traduzione in inglese di Anthony Faulkes pubblicata per i tipi della Everyman Publishing nel 1987 (Sturluson 1987 [1220 ca.]: 17-69).

Odino, come osservato da Jung nel saggio “Wotan”, è inoltre un dio ossimorico: non è solo il sapiente *Allfather*, ma anche «un antico dio della tempesta e dell’ebbrezza [...] l’instancabile viandante, il mettimale che va suscitando qua e là litigi» e «per di più un potente incantatore e illusionista, versato in tutti i segreti della natura occulta» (Jung 1970 [1936]: 280-281): questi tratti saranno ascritti in eredità all’Ebreo Errante, specialmente nei paesi in cui Odino era stato adorato.

La leggenda si ricollega, come suggerisce Zirus (1930: 2-3), anche ad antiche saghe, quali ad esempio quella del *Wilde Jäger*, “cacciatore selvaggio” – che in alcune versioni è chiamato *Ewigjäger*, “l’eterno cacciatore” – e a quella dell’Olandese Volante. Tuttavia è vero, come nota Hurwitz (1992 [1983]: 141-160)⁹, che non tutti i viandanti maledetti possono considerarsi *Urväter* dell’Ebreo Errante, la cui leggenda presenta elementi tipici dell’escatologia cristiana quali la ribellione a Dio/Gesù, la precisa identità razziale – quella ebraica – e infine la possibilità di salvezza, sebbene collocata in un tempo remotissimo e conseguente all’intervento della divinità. L’origine del mito, quindi, dovrebbe più propriamente ricercarsi nella *Bibbia*, dove persino il termine “ebreo” è legato al verbo *ávar*, “errare” (Calimani 1995: 13). Il tema della condanna all’erranza è, infatti, affrontato fin nella *Genesi*, in cui Adamo, primo uomo, diventa mortale ed è cacciato dal giardino dell’Eden per aver mangiato dell’albero della conoscenza del Bene e del Male. Adamo – e con lui ogni uomo – conoscerà quindi il male fisico per aver esperito il male morale e dovrà scontare con l’errare per il mondo e con la perdita della vita eterna l’aver sfidato Dio.

Anche Caino, macchiatosi di fratricidio, è cacciato dalla sua terra ma, mentre il padre per la propria colpa aveva perso l’immortalità, al figlio la vita viene indefinitamente prolungata (*Genesi* 4, 10-16)¹⁰:

«La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! [...] ramingo e fuggiasco sarai sulla terra». Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono! Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi

9. Anche Anderson (1965: 412-413) si oppone a questa teoria, definendola «too general and at the same time too obvious to have much use».

10. Mentre di Adamo viene specificato che visse novecentotrenta anni (*Genesi* 5, 5) di Caino non viene mai detto, nella *Bibbia*, se morì. Una descrizione della sua fine si trova però nel *Libro dei Giubilei* (4, 31-32), commentario midrasico alla *Genesi*: «dopo di lui, fu ucciso Caino: gli cadde la casa addosso, morì in mezzo alla casa, colpito dalle sue pietre, perché con una pietra aveva ucciso Abele e di pietra, per giusta condanna, fu ucciso. Perciò, sulle tavole del cielo, è stato stabilito: Colui che uccide di arma il proprio compagno sia ucciso con essa (arma); come lo ferì, così facciamo a lui!».

potrà uccidere». Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque lo avesse incontrato. Caino si allontanò dal Signore e abitò nel paese di Nod¹¹, ad oriente di Eden¹².

La maledizione impone dunque al fratricida l'erranza e il cosiddetto "marchio di Caino": il segno che doveva far riconoscere quest'ultimo come membro del clan e quindi avere funzione protettiva. In seguito al IV Concilio Lateranense del 1215, in cui fu stabilito che «i giudei devono distinguersi dai cristiani per il modo di vestire» (*Atti* 1215), fu imposto quale segno infamante e accusatorio (Sigal-Klagsbald 2001: 38). Anche l'Ebreo Errante, peccatore ed ebreo, deve pertanto differenziarsi dagli altri uomini per un marchio che ne lasci trapelare la colpa ma allo stesso tempo lo indichi come una persona protetta dal Signore: «God has set his seal upon me, and all his creatures respect this fatal mark!» dice, infatti, un angustiato Ebreo Errante in *The Monk* (Lewis 1796 [1795]: II, 79-80). Tale contrassegno ha generalmente forma di croce¹³ e sta nascosto ora sotto una benda ora sotto un cappello, per non sgomentare gli altri esseri umani. La croce, oltre a ricordare il peccato dell'Ebreo Errante, è legata alla profezia di Ezechiele (9, 1-6) secondo cui nel giorno del giudizio scamperanno alla distruzione di Gerusalemme solo coloro ai quali Dio avrà imposto in fronte il simbolo del Tau – ultima lettera dell'alfabeto ebraico a forma, appunto, di croce.

Sempre nella *Genesi* si racconta che, sebbene l'uomo avesse perso la vita eterna per i suoi peccati, il Signore decise di donarla ai suoi migliori servitori, quali ad esempio i profeti Enoch ed Elia. Enoch¹⁴ – figlio di Iared e bisavolo di Noè – visse «trecentosessantacinque anni. Poi Enoch camminò con Dio e non fu più perché Dio l'aveva preso» (*Genesi* 5, 18-24). Poiché i giorni che compongono l'anno solare sono trecentosessantacinque, dire che la vita terrestre di Enoch durò trecentosessantacinque anni equivale ad affermare che egli visse una sorta di tempo assoluto. Oltre all'immortalità, lo rendono assimilabile al mito dell'Ebreo Errante il mestiere di calzolaio, la straordinaria saggezza che mise a servizio degli uomini e di Dio, il dono della profezia, il ruolo di testimone della Storia nonché il futuro

11. *Nod* o *Nad*, in ebraico, significa "fuggitivo", "pellegrino".

12. Secondo Sigal-Klagsbald (2001: 36) "ad oriente di Eden", in ebraico *Qidmat*, potrebbe essere l'etimologia del cognome Laquedem usato spesso dall'Ebreo Errante.

13. Una delle poche eccezioni è costituita dal *Juif errant* di Eugène Sue (1969 [1844-1845]: 77) in cui il marchio dell'Ebreo Errante è dato, come nel caso di Pindola, da sopracciglia fuori dall'ordinario: «Le sue sopracciglia congiunte insieme si estendevano da una tempia all'altra, e parevano segnare la sua fronte di un marchio sinistro». La croce si ritrova invece nel romanzo nell'impronta lasciata dai chiodi sotto le sue scarpe (Sue 1969 [1844-1845]: 5).

14. Cfr. anche *Siracide* (44, 16; 49, 14) e *Lettera agli Ebrei* (11, 5).

ritorno nel giorno del giudizio (Fisch 1980: 127). Tali caratteristiche, pur assenti nella tradizione cattolica, gli sono attribuite in quella folklorica ebraica¹⁵, infatti nel *Libro dei Giubilei* (4, 16-24) si legge che:

fu il primo, fra gli uomini nati sulla terra, ad imparare la scrittura, la dottrina e la scienza [...]. Egli vide il passato ed il futuro in visioni notturne, in sonno, e quel che accadrà all'umanità, alle sue generazioni, fino al giorno del giudizio. Tutto egli vide e conobbe, lo scrisse e lo pose a testimonianza, sulla terra, per l'umanità e le sue generazioni. [...] E [il Signore], a causa sua, mandò il diluvio su tutta la terra di Eden, poiché colà egli fu posto come segno per testimoniare contro tutti i figli dell'uomo [e] per dire tutte le azioni delle generazioni fino al giorno del giudizio.

Il compito di testimoniare i peccati degli uomini e di raccogliere le cronache del mondo è attribuito anche al secondo degli eletti cui Dio non permise di morire: Elia. Questi era il profeta che durante il regno di Acab combatté contro il culto del dio Baal per riportare gli israeliti all'adorazione del vero Dio. Elia ottenne dal Signore l'immortalità dopo aver superato varie prove tra le quali l'erranza: per quaranta giorni e quaranta notti dovette vagare nel deserto prima di poter avere sul monte Oreb la teofania (1 *Re*, 19). Al termine della sua missione terrena, Dio lo rapì in cielo in un turbine di vento (2 *Re*, 2, 1-12). Il fatto che secondo la *Bibbia* non fosse morto contribuì alla credenza che il profeta Elia potesse riapparire nei momenti cruciali della vita del popolo ebraico per portare soccorso o per annunciare disastri. Proprio come l'Ebreo Errante, riapparirà più volte nella vita dei suoi protetti per annunciare segreti divini, testimoniare avvenimenti miracolosi, difendere i poveri e i diseredati (Sigal-Klagsbald 2001: 39).

Tuttavia sembra esistere una differenza fondamentale tra Elia e l'Ebreo Errante: Elia è l'angelo dell'Alleanza che lusinga gli ebrei e li spinge verso le loro future responsabilità incoraggiandoli attraverso le avversità del presente, mentre l'eterno pellegrino vaga senza meta, senza riuscire a trovare alcuno scopo al proprio errare, se non nel dovere della testimonianza (Fisch 1980: 132). Tale diversità sembra suggerire che l'immortalità e il vagare sortiscono effetti benefici solo se guidati dalla mano divina che però in cambio della superiore conoscenza – acquisita grazie alla “maledetta” longevità – esige come contropartita l'isolamento dal resto del genere umano e il supplizio dell'eterno senso di colpa.

15. Cfr. la voce “Enoch” nella *Jewish Encyclopedia*. Di tali caratteristiche si ha testimonianza anche nel *Corano*, in cui è chiamato Idris (19, 56-57). Per i mormoni, Enoch è il fondatore di Zion. I greci lo identificarono con Hermete Trismegisto. Cfr. Szönyi (2011).